

combattere come partigiano. Ancora una volta, dopo l'infarto, egli può far sua una conclusione degli anni giovani: « La morte che ti scarta ti fa pensare solo alla tua vita ».

Ma un libro di Lajolo non poteva non contenere anche qualche documento diretto, o per così dire, da archivio. Molto reali, o molto simili, al vero le parole che egli fa pronunciare a Pasolini: « Non si potrà mai fare progredire gli uomini rispettandone contemporaneamente la dignità e la libertà? La democrazia tra gli umani resterà sempre utopia? ».

LUIGI BALDACCI

Fulvio Tomizza *La miglior vita*

Merita molta attenzione quest'ultimo romanzo di Fulvio Tomizza, *La miglior vita* (ed. Rizzoli). E insisterei sul valore di questa parola, *attenzione*: perché infatti una lettura frettolosa, disattenta può correre il rischio di evidenziare certe strutture portanti che sono, per così dire, di repertorio nella narrativa del dopoguerra: mi riferisco, in particolare, alla sezione centrale del libro: gli anni del fascismo, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana.

Ma l'attenzione a cui si invita il lettore consiste appunto nel cogliere il *tono* di Tomizza, che, come si sa, è quello che fa la musica. *La miglior vita* ha, anche nel titolo, qualche assonanza con un bellissimo romanzo di Ferdinando Camon, *La vita eterna*; ma mentre Camon è barocco, fantastico, atemporale, nel senso che la sua è soprattutto una visione allegorica della storia, Tomizza è un raccoglitore preciso di testimonianze, di fatti umani; ha prima di tutto il senso della cronaca, seguita con lo scrupolo col quale un prete di campagna può segnare, nel libro dei battezzati e dei morti, le vicende delle proprie anime; e poi dalla cronaca si arriverà anche alla storia, ma è il sapore del quotidiano quello che conta. La storia e la vita s'identificano, s'impastano tra loro, e la storia non è altro che il quadro complessivo di tante vite umane, col loro senso o col loro non-senso. Ma il dolore, la pena hanno un senso di per sé, anche se imperscrutabili. In Tomizza c'è un forte sentimento religioso (soprattutto in

quest'ultimo libro) che manca in molti altri *romanzieri storici* del nostro tempo; magari una religiosità laica, ma religiosità in quanto non si perdono mai di vista i valori di cui l'individuo è portatore: « Questo non sapevo, che il mondo muore a ogni morte di un uomo », dice il protagonista, il sagrestano Martin Crusich, quando avverte aprirsi davanti a sé quella dimensione ignota che i parroci della sua chiesa, nei loro registri, hanno chiamato da sempre « la miglior vita ».

E poi — e questo mi pare il punto che distingue più fortemente Tomizza — in questa storia di tutti non c'è nessuna prevaricazione di carattere populista; non salta mai fuori l'eroe positivo a farsi interprete dei destini generali. Tomizza è tra i pochi scrittori che, trattando una materia così esposta alle tentazioni, non si dimostrino allineati a certi temi correnti. Direi che egli si tenga stretto, più di ogni altro, a un'idea che fu del Nievo nel *Frammento sulla Rivoluzione nazionale* e nel *Pescatore d'anime*, due opere incompiute della sua stagione estrema. Il Nievo capì che lo Stato liberale, nella sua campagna antireligiosa, scalzava l'autorità spirituale dei parroci senza sostituire ad essa alcuna concreta alternativa. Capì che i parroci, nella mancanza di contatto tra il potere centrale e le plebi contadine, potevano svolgere una funzione essenziale. Certo nel Nievo c'era anche una preoccupazione pratica che in Tomizza non c'è. Tomizza si attiene alle cose, senza assumere un punto di vista *superiore*, come poteva essere quello del Nievo che si rivolgeva agli uomini della propria classe; ed è questa libertà di movimento a generare quel senso di verità umana che è caratteristico del suo modo di *fare storia*.

Martin Crusich è figlio di un sagrestano e continua la professione del padre. Con le cose di Dio e della religione egli mantiene una confidenza di famiglia. Le ere della sua vita s'identificano coi preti che passano dalla sua parrocchia. Passano i preti e il sagrestano resta; e coi preti passano i regimi politici: gli imperi, le monarchie, le dittature, le occupazioni militari, le repubbliche popolari. Preti polacchi, italiani, croati, coi loro problemi di lingua, cioè d'interpretazione dell'animo popolare: Don Kuzma, Don Stipe, Don Ferdinando, Don Angelo, Don Nino, Don Miro: con le loro miserie e le loro

ottusità, ma anche col loro fervore e la loro santità. Martin ha uno strano rapporto coi suoi preti. Anche se alcuni gli creano delle grosse difficoltà, non li sente mai come i padroni. Ne avverte la funzione sociale; ma quando l'ultimo, Don Miro, il più travolto dalla propria umanità quotidiana, è morto, Martin, che va ad abitare in canonica, intuisce quasi una realtà invisibile al di là di quella loro funzione apparentemente sempre più anacronistica: è il richiamo della miglior vita alla quale il purgatorio di questa vita lo ha lentamente preparato.

In questa accettazione, che molti vedranno oggi come rassegnazione consolatoria, è anche la radice della forza poetica di Tomizza: l'essere in accordo e non in conflitto con la realtà e le sue manifestazioni.

LUIGI BALDACCI

Critica e filologia

Ariostisti a congresso

Nel corso del recente centenario ariostesco, e precisamente nei giorni 12-16 ottobre del 1974, si è tenuto a Reggio Emilia e a Ferrara un congresso itinerante dedicato ai diversi aspetti dell'arte di Ludovico Ariosto. Or bene, a distanza di quasi tre anni da quelle fertili giornate emiliane, vede la luce un cospicuo volume in cui sono riuniti i testi delle relazioni e delle comunicazioni che in quella fausta occasione congressuale furono lette e discusse. Il volume reca il titolo già di per sé indicativo: *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, ed è pubblicato dall'editore Feltrinelli di Milano nella collana di « Critica e filologia ».

Come già ci avvenne di rilevare a suo tempo, quando demmo un primo resoconto del congresso, colpisce favorevolmente la presenza di numerosi studiosi giovani, taluni addirittura alle prime armi, in questa eletta schiera di italianisti. Si tratta di una presenza non certo casuale, bensì programmata allo scopo di evitare celebrazioni superflue o discorsi ripetitivi, se pur nobilmente autorevoli, e introdurre invece protagonisti inediti e metodologie nuove nella vecchia cittadella del sapere. Si sono così tem-

pestivamente arruolati giovani studiosi dell'Ariosto, o almeno dell'area cinquecentesca, facenti capo a ben individuate officine universitarie dove l'Ariosto non fosse proprio un ospite di passaggio, ma piuttosto un personaggio di casa. Questo spiega perché figurino in questo volume molti studiosi pavesi, guidati da Cesare Segre: Angela Casella, Giuseppe Dalla Palma, Silvia Isella, Gabriella Ronchi, Angelo Stella, Antonia Benvenuti Tissoni; e accanto alla fitta schiera dei pavesi, quella non meno nutrita dei fiorentini: Riccardo Brusccoli, Roberto Fedi, Siro Ferrone, Ghino Ghinassi, Nicoletta Maraschio, Angelo Orvieto. Il quadro, così esattamente definito, risulta poi completato da più anziani studiosi di diversa provenienza: Luigi Blasucci, Giovanni Ponte, Guido Almansi e Cecyl Grayson giunti dall'Inghilterra, infine Giulio Herczeg approdato dall'Ungheria. Ma ciò che più conta è che il congresso vero e proprio è stato preceduto da un lungo e paziente lavoro organizzativo che ha consentito di predisporre un piano organico e opportunamente concordato di temi e quindi di mobilitare linguisti, filologi e critici letterari in modo che i loro interventi coprissero l'intero arco dell'arte ariostesca, trapiantata da più punti di vista e analizzata con strumenti diversi ma egualmente ben affilati. Si sono così evitate le dispersioni, le ripetizioni e le lacune che per solito si riscontrano in questo genere di collettivi intrattenimenti.

Il consuntivo del congresso, e degli *Atti* che appaiono ora in volume, è dunque da considerarsi nettamente positivo e i frutti che ne sono scaturiti sono di qualità davvero considerevole. Con una gerarchia di valori, ben s'intende, come accade inevitabilmente ogni volta che si misurano sullo stesso oggetto, in questo caso l'Ariosto, operatori di scuole e di esperienze diverse. A me sembra che spicchino sopra gli altri i contributi linguistici di Ghino Ghinassi, sul volgare mantovano tra Medioevo e Rinascimento, e di Angelo Stella, sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto; e poi i contributi critici di Riccardo Brusccoli, su certi sottili meccanismi narrativi boiadeschi e ariosteschi, di Roberto Fedi, sul petrarchismo prebembesco in alcuni componimenti lirici dell'Ariosto, e di Siro Ferrone, sulle commedie in prosa del poeta ferrarese. Per non dire dei contri-